

LIBROINGOCCE

I libri nacquero in Egitto con titoli e parolacce rosse

GIORGIO DELL'ARTI

Egizi. “Gli egizi furono tra i primi ad avere dei libri, alcuni di questi su tavolette d'avorio, verso il IV millennio. Nelle acque paludose, stagnanti e maleodoranti del delta del padre Nilo cresceva una pianta che i greci chiamavano *papyrus*. Dagli steli tagliati in striscioline, poi schiacciate con un martello e sovrapposte le une alle altre si realizzavano superfici sulle quali si poteva scrivere qualunque cosa. Tale supporto era in tre dimensioni e in varie tonalità. Quelli marroni erano i più economici e quelli bianchi i più cari. Si scriveva su una sola facciata dei papiri, in due colonne. Poi si avvolgevano e si formava un rotolo”.

Grafie. Nei rotoli egizi non compaiono geroglifici, “ma una grafia più semplice, anzi due per essere precisi: la hieratica (scrittura dei sacerdoti consacrati) e la demotica (scrittura degli esseri umani comuni)”.

Pennello. “Per scrivere sui rotoli, gli scribi usavano in origine un giunco tagliato di traverso, a mo' di pennello. L'inchiostro era composto da fuliggine, acqua e gomma. Avevano anche la tinta rossa per indicare i titoli, le epigrafi e le parolacce. I rotoli si conservavano in vasi di terracotta o casse di legno”.

Argilla. Intorno al III millennio a. C. in Mesopotamia si iniziò a scrivere su tavolette d'argilla. “Le tavolette di argilla (che avrebbero convissuto per due millenni con i rotoli di papiro nelle civiltà vicine, cavandosela bene) erano economiche perché l'argilla stava lì per terra e bisognava solo abbassarsi per raccoglierla. Veniva cotta per renderla solida e così si conservava perfettamente, a meno che non la si prendesse a martellate. Sull'argilla umida e ammorbidita si scriveva con lo *stylus*, uno strumento dalla sezione triangolare, che conferiva un carattere peculiare. Ai segni che questi arnesi lasciavano è stato dato il nome di ‘scrittura cuneiforme’”.

Legno. Intorno al II millennio a. C. in Cina si iniziò a scrivere su listelli di legno, “che si grattavano con uno stilo e una buona dose di fatica e sudore. Su queste piccole lastre si scriveva dall'alto in basso e da destra a sinistra”.

Tizio. “I libri non sono poi così indispensabili per la letteratura. I popoli ariani che si sposta-

rono verso la pianura indogangetica in successive ondate intorno alla metà del II millennio diedero vita a una magnifica letteratura sacra e scientifica senza alcun libro. Si usavano dei libri orali, dove il mezzo era rappresentato dal tizio che se li doveva imparare a memoria per conservarli. Utilizzando sofisticati procedimenti mnemotecnici (ma, soprattutto, impiegando ore), il suddetto tizio imparava a memoria testi interi e così li trasmetteva oralmente alle generazioni più giovani. Quando si desiderava ascoltare qualche libro venerato, si chiamava il ‘libro’ (il tale che lo sapeva a menadito) e lo si invitava a recitarlo ai presenti”.

Veda. “Ancora oggi questa tradizione perdura in India ed esistono famiglie i cui patronimici sono Vedi (un Veda), Dvivedi (due Veda), Trivedi (tre Veda) e Chaturvedi (quattro Veda), a seconda del numero di libri sacri che sono stati memorizzati”.

Palma. In seguito, in India “si iniziarono a usare foglie di palma secca come supporto librario. Dal momento che le foglie e le cortecce degli alberi erano slegate, si dovette usare uno spago per mantenerle tutte insieme come se fossero un pacchetto. I libri erano formati da mazzetti. La parola sanscrita per ‘cordone’ era sutra e i libri erano noti come ‘il sutra questo’ o ‘il sutra quello’”.

(1. Continua)

Notizie tratte da: Enrique Gallud Jardiel, “Breve storia umoristica del libro”, Graphe, pagg. 106, 9 €